

Le primarie dei giornali

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Perché a furia di gettare sui loro entusiasmi secchiate di acqua gelata corriamo il rischio di farli raffreddare sul serio. A vederli rifluire nell'indifferenza e nell'astensionismo. Prendiamo le primarie. Una consultazione di massa del tutto nuova, una grande prova di democrazia con i cittadini chiamati, direttamente, a scegliere e legittimare il candidato premier del centrosinistra. Scelta fino a ieri affidata esclusivamente alle dirigenze dei partiti e di cui, domenica 16 ottobre, gli elettori saranno, per la prima volta, gli assoluti protagonisti. Ebbene, invece di apprezzare e plaudire a un'iniziativa comunque coraggiosa succede che autorevoli commentatori, vicini al centrosinistra, storciano il naso e giù bacchettate. Uffa queste primarie. Ma a che servono visto che Prodi ha già vinto? E se poi vanno a votare in pochi? E se poi quelli della destra s'infiltrano e votano Mastella? E se Bertinotti prende tanti voti Prodi che fa? Già, Bertinotti, l'ossessione del bravo elettore di centrosinistra. Incubo spaventevole di chi già lo immagina, dopo la vittoria del 2006, pretendere il ministero dell'Economia, procedere alla nazionalizzazione delle banche alla testa di manipoli di no global. Intendiamoci, Pansa esprime una preoccupazione che, forse a tinte meno forti, alberga in molte teste dell'Unione. Prodi premier con nove o dieci partiti con cui trattare. Prodi alle prese con le richieste di Rifondazione comunista, partito della sinistra antagonista. Che non è uno slogan bensì la rappresentanza politica di milioni di donne e di uomini, dei loro interessi, delle loro attese. Fasce deboli ed emarginate che tentano per la prima volta il salto dall'opposizione al governo del paese. Prodi non ha certo dimenticato la desistenza del

'96: di come il Pre entrò nella maggioranza e di come ne uscì aprendo di fatto la crisi che ci ha condotti nelle fauci del berlusconismo. Neanche questa volta il Professore avrà vita facile e non è detto che riesca a tenere insieme mondi così diversi come quelli scaturiti dalla ex Dc e dall'ex Pci. Però, con Rifondazione bisognerà fare i conti un'altra volta. Perché, piaccia o no, senza i loro voti non si vince. E anzi con la nuova, truffaldina legge elettorale si rischia di restare per altri cinque anni al-

l'opposizione. Vogliamo ripetere il 2001 quando con Bertinotti (e Di Pietro) tenuti fuori della porta, il centrosinistra si sentì più tranquillo e perse alla grande le elezioni che, con l'apporto dei due reietti, avrebbe potuto almeno pareggiare al Senato? È questo che preferiamo? Emendare l'Unione dall'estremismo e regalare l'Italia a questa destra? Sottoporre il centrosinistra a una sorta di pulizia etnica di tipo ideologico e in cambio tenerci Berlusconi? Non ci basta vederlo ringalluzzito dall'ul-

timo colpo parlamentare per capire che il personaggio conserva intatta la sua pericolosità e che riuscire a batterlo sarà un'impresa? Siamo convinti che quello di Pansa è un segnale di allarme, un paradosso a fin di bene quando dice che non sa ancora se andrà a votare perché la fine del berlusconismo può anche essere la fine dell'Italia se al governo andrà una sinistra paralizzata dalle divisioni interne. Adesso, però, Giampaolo non ci sbalordire più.



Foto di Fayaz Kabli/Reuters

KASHMIRI Preghiera e disperazione dopo il terremoto

COMMOZIONE E DISPERAZIONE a Srinagar, nel Kashmir, durante la preghiera per le vittime del terremoto di sabato scorso. Una serie di temporali e un'ondata di

freddo stanno rendendo la situazione sempre più difficile per i sopravvissuti e per le operazioni di soccorso

I diritti non sono un mercato

CARLO PODDA PAOLO BENI

Oggi tornano in piazza a Roma, e nelle altre capitali europee, i sindacati, le associazioni, i movimenti che diedero vita alla grande manifestazione europea contro la direttiva Bolkestein, per l'Europa sociale e dei diritti, lo scorso 19 marzo a Bruxelles. Il proposito della direttiva, che è quello di aprire alla libera concorrenza del mercato europeo anche l'erogazione dei servizi negli stati membri, costituisce il punto più alto dell'aggressione neo liberista al modello sociale europeo. Se la direttiva venisse approvata, anche servizi pubblici come la salute, l'istruzione, la cultura, l'acqua potrebbero soggiacere alle regole del mercato dando luogo ad una imponente privatizzazione su scala continentale. Il primo effetto sarebbe inevitabilmente l'abolizione dell'universalità di questi fondamentali diritti dei cittadini. L'adozione del «principio del Paese d'origine», in base al quale al-

le lavoratrici e lavoratori del settore si applicherebbero le norme contrattuali e legislative del paese da cui proviene la ditta erogatrice del servizio, eleverebbe a regola della concorrenza il dumping sociale, determinando, allo stesso tempo, la riduzione dei diritti dei lavoratori coinvolti, la negazione di un pilastro della civiltà giuridica quale il principio del trattamento di miglior favore. Ovvia la conseguenza, che sarebbe l'indebolimento delle tutele collettive per l'intero mondo del lavoro, con riflessi pesantemente negativi sulla qualità dei servizi. Nonostante la propaganda liberista cerchi di enfatizzare i presunti effetti benefici che la direttiva produrrebbe per l'economia, sono questi i veri obiettivi che si intendono realizzare. Ne è prova il fatto che solo pochi giorni fa gli europarlamentari popolari, liberali e della destra hanno proposto alla commissione del Parlamento europeo, incaricata dell'esame del testo, emendamenti volti ad imporre in via generalizzata il principio del Paese d'origine e ad impedire ogni limitazione al cam-

po di applicazione della direttiva. Noi crediamo che tutto questo aumenti la distanza tra l'Europa e i suoi cittadini. È la paura di un'Europa fondata su disuguaglianze crescenti che ha inflitto al trattato per la Costituzione europea la sconfitta dei referendum in Francia e in Olanda e che ha aggravato la crisi delle istituzioni europee. È l'idea che l'Europa allargata possa reggere la sfida della globalizzazione solo cancellando protezioni sociali e diritti che non è tollerabile per i suoi cittadini, i quali al contrario si aspettano un processo di unificazione che innalzi i diritti di tutti. Né si può ignorare quanto la spinta competitiva del mercato tra gli stati dell'Unione alimenti quei sentimenti xenofobi e razzisti che le destre nazionaliste hanno esaltato nella campagna referendaria sia in Francia sia in Olanda, ma che sono largamente presenti anche tra le forze antieuropee di casa nostra. Il rilancio dell'Europa può realizzarsi solo riproponendo un'idea solidale ed inclusiva della sua società, nella quale il benessere dei

cittadini è fattore di crescita tanto dei diritti quanto di uno sviluppo sostenibile. La direttiva Bolkestein impedisce questa prospettiva. La costruzione politica dell'Europa deve fondarsi invece su una strategia dei diritti sociali e di cittadinanza che impegni gli stati membri ad una progressiva armonizzazione delle legislazioni nazionali in materia, come pure il Trattato costituzionale europeo prevede. Occorre riconoscere che non è la logica del mercato, bensì una nuova cultura della dimensione pubblica a poter garantire senza discriminazioni di ceto salute, istruzione, cultura, sicurezza, accesso all'acqua per tutti. Servirebbe un dibattito serio, spogliato dai vizi ideologici prevalenti, per orientare una normativa europea e nazionale su cosa si intende per beni comuni, per definire ciò che deve rimanere di esclusiva competenza della mano pubblica, a garanzia dell'universalità dei diritti e del benessere dei singoli e della collettività, e ciò che invece può essere gestito col concorso di altri soggetti.

Per questo consideriamo una provocazione inaccettabile la proposta del ministro La Malfa perché l'Italia anticipi unilateralmente l'adozione della direttiva. Quali rischi correrebbero i cittadini italiani l'hanno ben compreso molti amministratori locali che, già ricattati oggi dalla legge finanziaria di Berlusconi, domani con la Bolkestein perderebbero ogni autorità sulla politica dei servizi. Non a caso saranno in tanti sabato prossimo a manifestare con noi. È un fronte che sta crescendo e che può davvero arginare la deriva liberista dell'Europa, come ci dimostra il rinvio della discussione in aula della direttiva Bolkestein, arenatasi in Commissione Mercato Interno sotto una valanga di emendamenti. È un fronte che aspetta segnali e scelte concrete per un'alternativa praticabile anche dal programma di governo del centro sinistra.

Carlo Podda è segretario generale Funzione Pubblica Cgil
Paolo Beni è presidente nazionale Arci

Bolkestein, la direzione sbagliata dell'Europa

MARCO RIZZO

Una grande mobilitazione contro lo smantellamento dello stato sociale e dei diritti in tutta l'Europa. Questo è lo spirito della manifestazione di oggi a Roma ed in molte altre capitali, per dire no alla Direttiva Bolkestein. La Cgil ha già dato pubblicamente e formalmente la propria adesione; ci saremo anche noi Comunisti italiani, ci sarà anche la nostra Delegazione al Parlamento europeo, a battersi contro l'approvazione di una direttiva di impronta ultraliberista in discussione il 4 e 5 ottobre al Parlamento europeo. Direttiva che - se venisse approvata ed en-

trasse in vigore - ucciderebbe definitivamente il modello di stato sociale esistente oggi nel continente. Proprio in virtù del principio del Paese d'origine, chiaramente esplicitato in essa - il quale consente ad una impresa erogatrice di servizi di lavorare in qualsiasi Paese europeo avendo come parametri le norme del Paese in cui tale azienda ha la propria sede legale e non in quello in cui essa realmente opera - si incentiverebbero le delocalizzazioni delle sedi legali delle imprese nei Paesi in cui sono bassissime o addirittura inesistenti le tutele per i lavoratori, a scapito dei parametri di sicurezza già vigenti nei Paesi con una tradizione più alta dei diritti.

Non solo: sarà possibile, oltre all'utilizzazione di macchinari e strumenti desueti, spostare il capitale umano, non certo tenendo conto dei normali parametri di trasferta. Sarebbe il medioevo prossimo venturo, con una nuova servitù della gleba applicata al settore dei servizi, la fine di un'epoca che ha visto nel movimento sindacale e nelle lotte per le conquiste sociali un giusto riequilibrio e un tentativo di dare risposte seppur marginali e insufficienti all'insanabile contraddizione capitale-lavoro. Salterebbe davvero tutto. Non è un caso che la Bolkestein non parli mai né dei lavoratori, né delle loro esigenze.

Fortunatamente, dopo mesi di silenzio, anche in Italia se ne comincia a parlare; i quotidiani più avveduti avevano anche in passato lanciato e scritto grida di allarme, ma l'opinione pubblica in quanto tale ha preso atto del problema parzialmente e solo da poco. Come vicepresidente a Bruxelles della Commissione Mercato interno e Diritti dei Consumatori, mi sono premurato sin da subito di allertare i sindacati e le associazioni relativamente ai contenuti deflagranti di tale direttiva. È stato avviato un percorso, ora si tratta di non lasciare cadere la palla nel vuoto. Oggi occorre pertanto dare un segnale chiaro ed inequivocabile di una opposizio-

ne radicale e partecipata ad una direttiva che è nei fatti divenuta il simbolo di un'idea di Europa asservita al mercato e alle sue spietate leggi, l'esatto contrario di quell'Europa della solidarietà e dei diritti a cui la sinistra, le forze democratiche e progressiste, i sindacati dovrebbero ambire. Contro la Bolkestein dunque, dalla parte dei diritti e delle tutele dei lavoratori che sarebbe giusto uniformare a livello europeo certo, ma non al ribasso, bensì tenendo conto delle condizioni e del livello più avanzato di diritti acquisiti.

Presidente della Delegazione dei Comunisti italiani al Parlamento Europeo

Incostituizionale

NICOLA TRANFAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

Una maggioranza incapace di governare e di risolvere i problemi economici del Paese che parla sempre di dialogo con l'opposizione ma che dimostra ogni giorno di più di ignorare e non voler rispettare la Costituzione repubblicana del 1947 che ci ha regalato sessant'anni di democrazia. La cosiddetta Casa delle Libertà non soltanto accantona la necessità rispettata in tutti i Paesi democratici dell'Occidente di non cambiare le regole del gioco elettorale quando sono imminenti le elezioni politiche generali ma agisce anche stabilendo che non hanno nessuna importanza gli articoli decisivi della Carta tuttora vigente.

E fa questo sia perché ha una mentalità tendenzialmente autoritaria che sogna il modello gollista (le eccezioni individuali che pure ci sono sembrano finora non avere nessun diritto di cittadinanza nella coalizione berlusconiana) sia perché, tesa nel disegno illusorio di sfuggire con ciò a una sconfitta ormai inevitabile, ritiene poco significativi i clamorosi aspetti di incostituzionalità presenti nel disegno di legge che sarà tra poco in discussione al Senato.

Non c'è bisogno di essere raffinati giuristi per cogliere le evidenti contraddizioni del testo licenziato dalla Camera dei deputati. Il più rilevante, a mio avviso, è proprio l'elezione al Senato in cui, applicando il meccanismo del premio di maggioranza alla coalizione vincente regione per regione, sarà inevitabile che in varie regioni non si realizzi o i presupposti necessari per la rappresentanza o che coalizioni che hanno raggiunto il 30 per cento rappresentino per così dire la maggioranza degli elettori. Sicché verrà a determinarsi una condizione di indubbia disuguaglianza per l'elettore a seconda della regione in cui eserciterà il suo diritto di voto.

Questo elemento configura un aspetto importante di incostituzionalità perché mette in discussione i prefetti espressi con chiarezza dall'articolo 3 della Costituzione che pure la maggioranza di centro-destra non intende o non osa riformare neppure nel progetto di revisione costituzionale già approvato dalle Camere e che sarà ridiscusso a partire dal venti ottobre prossimo per una successiva e definitiva approvazione (salvo l'esito del prevedibile referendum previsto dalla Carta a richiesta di un quinto dei deputati, cinque consigli regionali o cinquecentemila elettori). Se a questo si aggiunge che le liste bloccate sottraggono al corpo elettorale qualsiasi possibilità di scelta tra i vari candidati e danno

alle segreterie dei partiti l'intero potere di decidere chi andrà in Parlamento è indubbio che ci troviamo di fronte a una legge che riesce nello stesso tempo a ostacolare qualsiasi rinnovamento delle classi politiche dirigenti e ad allontanare ulteriormente la società civile, già da lungo tempo gravemente delusa, da ogni partecipazione democratica.

In una situazione come quella descritta nei suoi effetti più significativi c'è da chiedersi se non spetti agli organi di controllo e garanzia costituzionale (primo tra essi anche in ordine tempo il Capo dello Stato) intervenire con gli strumenti previsti (richiamati l'altro giorno anche dall'ex presidente Cossiga che ha ricordato il suo intervento a proposito della legge sull'obiezione di coscienza) per risparmiare al Paese le conseguenze assai gravi di una simile scelta.

Avevamo raggiunto undici anni fa l'instaurazione di un bipolarismo che l'attuale maggioranza di centro-destra aveva abbracciato con entusiasmo e che in meno di dieci ha consentito a Berlusconi (anche per l'inosservanza della legge del 1957 sulle incompatibilità) di diventare per due volte presidente del Consiglio ed ora lo stesso uomo che pareva aver voluto il bipolarismo lo vuol seppellire nella vana speranza di sfuggire al giudizio negativo della maggioranza degli italiani.

E lo fa con l'arroganza e la disinvoltura costituzionale (ad esser buoni) che ha caratterizzato in questi quattro anni la sua opera di governo ricca di leggi *ad personam* e *contra personam* ma scarsa di rispetto verso i suoi elettori e tutti gli italiani.

Non tutto peraltro è perduto. È così pericoloso per il bipolarismo e la governabilità, oltre che per gli aspetti incostituzionalità il testo licenziato dalla Camera, che c'è da sperare che in una parte almeno della Casa delle Libertà si aprano spiragli per emendamenti che correggano il pasticcio combinato finora e che possano esserci emendamenti in grado di eliminare alcune contraddizioni particolarmente gravi.

Anche se il clima è stato fortemente deteriorato dall'atteggiamento della maggioranza, il rischio di una mancata promulgazione in tempi rapidi o di una pronuncia negativa della Corte Costituzionale potrebbero persuadere una parte della maggioranza a correggere parzialmente l'attuale impostazione.

Questo è almeno quello che dobbiamo augurarci e sperare per il Paese in cui viviamo e per il bene pubblico che dovrebbero stare a cuore non soltanto a chi lotta per cambiare ma anche chi detiene oggi la maggioranza parlamentare. La storia della Repubblica non finisce con le prossime elezioni ma è destinata ad andare avanti, ci auguriamo, con il metodo democratico fissato nella nostra Costituzione.

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Mcario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati	
Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499	
Stampa • Sabo S.r.l. Via Carducci 26 • Sies S.p.A. Via Santi 87 Paderno Dugnano (MI) • Litoud Via Carlo Presenti 130 Roma • Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) • Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari	
Fac-simile • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 • Pubblicità • Pubblikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550	
La tiratura del 14 ottobre è stata di 135.080 copie	